

## Il valore profondo delle radici

### Incontro con Valerio Lazzeri, vescovo della diocesi di Lugano

di Fernando Ferrari

Lunedì 18 novembre. Don Valerio mi aspetta alle 11.00. Me lo ha comunicato zia Rosarita, alla quale mi ero rivolto per sapere se e quando avrei potuto incontrarlo per un'intervista da pubblicare su Voce di Blenio.

Mi aspetta a Ludiano nel suo "luogo di ritiro" al primo piano di Cà d'Chiber, la casa dei suoi bisnonni materni. Un locale ampio e accogliente, con la scrivania circondata, quasi avvolta, da ricordi di famiglia: fotografie e ritratti di famigliari e antenati, opere quest'ultime del pittore di famiglia Attilio Balmelli. In questa casa don Valerio ha voluto tornare anche oggi, come molti lunedì degli ultimi anni quando si trovava in Ticino. Anche la sera di lunedì 4 novembre, giorno in cui le campane delle chiese di tutta la Valle hanno dato l'annuncio della sua nomina a vescovo di Lugano, ha voluto trascorrerla qui, con i suoi famigliari.

Lo raggiungo dopo aver salutato Rosarita, che al pianterreno sta preparando il pranzo nei locali che furono fino ad alcuni anni fa l'osteria "Il Buon Nostrano", il ritrovo ospitale dei ludianesi, e non solo. Anche in questo momento particolare, la disponibilità di don Valerio non è venuta meno, felice di potersi rivolgere ai suoi convallerani.

Un incontro con 'don Valerio figlio della nostra terra', per cercare di scoprire se e in quale modo la Valle e la sua gente lo hanno plasmato e accompagnato nel suo percorso esistenziale.



## **Quali tracce ha lasciato in te l'essere nato e cresciuto in questa Valle?**

Mi sento profondamente figlio della Valle di Blenio, questo è indubbio. Anzi, forse è la conformazione stessa della Valle che mi ha forgiato, come forgia il carattere di tutti i vallerani: è aperta al sole e insieme ha le montagne che la delineano, che la delimitano. Credo che questo dia alla nostra umanità sia il senso della solarità, della gioia per l'incontro, che quello della riservatezza. Sono due aspetti che sento molto legati nella mia esperienza umana. Le montagne certamente incombono sulla Valle. Tuttavia, essa è anche chiamata "valle del sole". Per questo, ho messo il sole nel mio stemma: per ricordare questa radice. Dalla mia famiglia ho ricevuto quel certo pudore dei sentimenti che non è freddezza, ma è paura di diventare retorici, enfatici, di esagerare. Penso che anche nel mio modo di essere prete, e forse in futuro anche di essere vescovo, non mancherà questa dimensione.



A Ludiano in occasione del battesimo della sorella Elisabetta,  
con la famiglia

## **Più concretamente, quali sono stato i tuoi legami con Ludiano, Dongio, Motto, questa casa...**

Il mio legame con la Valle si concretizza nel legame con due luoghi contemporaneamente: Ludiano e Dongio (Motto in particolare). Sono nato e ho vissuto il primo anno della mia vita qui a Ludiano, perché i miei genitori, prima di costruire la casa a Motto, si sono fermati nella casa del bisnonno Milani. Per cui i legami con Ludiano hanno radici profonde. Pur abitando a Motto, qui ho frequentato l'asilo e il primo anno di scuola elementare che fu anche l'ultimo di quella scuola. Poi ho continuato le elementari a Dongio. La mia infanzia è stata quindi legata molto a Ludiano, alle zie, al nonno. Questa casa era anche un'osteria, un luogo di ritrovo per il paese. Ho vissuto un po' in questa posizione di nipote dei locandieri: ho iniziato presto ad aiutare nell'osteria e quindi l'atmosfera evocata dal motto episcopale che ho scelto, quella del banchetto, del ristorante, del luogo dove si mangia, ci si ritrova, si serve, dove bisogna preparare la festa agli altri, è un po' quella che ho vissuto qui a Ludiano. Le mie estati, i miei fine settimana li passavo qui, perché mi trovavo bene ma anche perché sentivo che qui le zie avevano bisogno e qui potevo dare una mano alla mia famiglia.

## **E le tue esperienze di parrocchia?**

Anche la mia prima esperienza di parrocchia è legata a Ludiano, ai suoi parroci: da don Ulisse Bacciarini a don Emanuele Canepa, che ha visto nascere in me il desiderio di entrare in seminario. Ricordo prima un altro prete bleniese: don Ignazio Pally. Di Ludiano sono stati anche i preti con cui avevo qualche legame di parentela, non molto stretta di per sé, ma vissuta intensamente: don Giuseppe Gallizia e don Battista Ferrari, due preti anziani che ho frequentato moltissimo. È stata questa la prima fase di contatto con la realtà ecclesiale. Quando sono entrato in seminario ho rinsaldato in maniera molto forte anche i vincoli con la parrocchia di Dongio, (dove avevo fatto la prima comunione e la cresima) dapprima con don Leone D'Alessandri, che per me rimane una figura importante, con padre Giusto e in seguito con padre Massimino, con tutta la sua effervescenza, il suo zelo pastorale (ha radunato un gruppo di giovani provenienti da tutto il Ticino, erano più di 40 a un certo punto): una realtà molto viva in cui mi sono inserito e che mi ha accompagnato fino alla prima messa.

Questi due villaggi, in momenti diversi, sono stati ugualmente importanti per dare forma alla mia umanità e al mio primo cammino ecclesiale.



Sui banchi della scuola elementare

## **Quando e in quali circostanze è nata la tua chiamata, la tua “vocazione”?**

Ho in mente un episodio abbastanza significativo, che certo rimane un episodio d'infanzia, con tutta l'ingenuità che si può avere da bambino, quando uno ti chiede che cosa farai da grande. Don Leone D'Alessandri, durante la lezione di religione alle elementari (in seconda o in terza), ci pose la domanda: “che cosa farai da grande?”. E io avevo risposto: “il prete”. Non ho osato manifestare subito questo mio desiderio in famiglia, anche se ricordo un momento preciso in cui dentro di me ho deciso di diventare prete. In quali circostanze? Mi hanno influenzato molto e reso anche un po' titubante certe letture, in particolare un libro (che avevo trovato qui in casa): Thomas Merton, La montagna delle sette balze (negli anni cinquanta era un best-seller). Era l'autobiografia di un uomo che si

era convertito ed era entrato in un monastero cistercense. Questa lettura mi ha fatto pensare che ci fosse una vena più monastica in me, che corrispondeva anche al mio modo di pregare, a una certa ricerca di silenzio. Una certa solitudine l'ho sempre coltivata. Da una parte, l'ho un po' subita, ma dall'altra l'ho anche cercata. Per cui, all'inizio, non avevo proprio l'idea di diventare prete diocesano. Sentivo in generale una chiamata di tipo spirituale, un appello alla ricerca interiore. Poi, all'inizio del liceo, ho incontrato alcuni studenti del seminario diocesano che mi hanno introdotto. Mi hanno fatto conoscere la comunità che allora era a Friburgo, con rettore don Sandro Vitalini. E così ho cominciato a legarmi d'amicizia con loro, sempre però rimanendo con questa idea: da una parte gli studi (che mi sono sempre interessati molto) e, dall'altra, la ricerca spirituale, l'approfondimento della tradizione spirituale cristiana, che continua ad affascinarmi. La vita ha contribuito poi a precisare e a farmi scegliere il mio cammino.



A Friburgo, con zia Rosarita e zia Rosanna

### **Nella casa di Motto, quando è entrata la tua decisione?**

Non mi ricordo esattamente l'età in cui l'ho manifestata esplicitamente, anche se con una certa prudenza. Comprendevo che la cosa potesse avere anche un impatto diverso su mio papà, su mia mamma, sulle mie zie, su mio nonno. Per cui ho cominciato a dirlo a mia mamma, la quale ha subito manifestato una certa preoccupazione. Mai però contrastato, perché in famiglia ciascuno di noi ha scelto ciò che si sentiva di fare e non c'erano attese particolari su noi figli. Forse, vedendo che riuscivo bene negli studi, il papà si aspettava che io scegliessi una professione come avvocato, medico, professore,... Forse, inizialmente, è stato un po' deluso, però da parte sua non ho mai recepito un minimo cenno di scontentezza, nessun ricatto affettivo. Del resto, ho sempre pensato a mio padre come a una persona che portava nel cuore la fede che non manifestava esteriormente, come a un uomo che ha sempre rispettato la mia decisione e, alla fine, ne è stato fiero. Sapevo da altri che lui era fiero di me e questo mi bastava, non volevo sapere di più. Sapevo di avere l'appoggio di mio papà in tutto quello che facevo, oltre che quello della mamma.

## **Una presenza che ha rivestito un ruolo importante durante la tua formazione?**

Sottolineerei molto il rapporto con don Giuseppe Gallizia, con il suo stile, il suo modo di porsi, la sua premura, il suo essere discreto e insieme molto presente. Dopo la sua morte, i suoi parenti mi hanno consegnato le lettere e i biglietti che gli inviavo in risposta a ciò che lui mi scriveva. Don Giuseppe mi ha tenuto ancorato alla realtà della Valle: era una memoria vivente, mi ha fatto sentire parte di una storia fatta di volti, di nomi, di legami famigliari, di amicizie, di aneddoti, di cose tristi e liete. Quei legami invisibili che fanno la nostra umanità, che ci accompagnano sempre. Sono convinto che per non avere paura degli altri, per non avere paura della diversità, per non avere paura delle differenze di mentalità, di cultura, per vivere le gioie del Vangelo bisogna essere molto radicati. Gesù, del resto, era un galileo, della provincia, non della città, non viveva di legami ufficiali. Viveva di volti quotidiani, di esperienze popolari. Ciò ha contribuito a manifestare proprio nella sua piena umanità il suo essere Figlio di Dio. Questo è un grande dono che ho ricevuto da don Gallizia, proprio a livello umano: essere radicato in un posto piccolo, marginale rispetto alla storia universale, ma respirare la vastità dei più ampi orizzonti.

All'inizio, da studente di teologia, mi sembrava un po' esagerato l'interesse minuto di don Giuseppe per le storie delle famiglie. "Ma non è un po' perdere tempo per un prete che deve occuparsi della parola di Dio?". In seguito mi sono accorto che questa per lui era una ricerca spirituale, che aveva un fondamento di fede, la fede che in ogni essere umano, in ogni storia concreta, travagliata, ferita, è in atto una storia della salvezza. E l'archivista non è solo colui che classifica dati, ma chi custodisce la memoria di volti unici, irripetibili, insostituibili e preziosi agli occhi di Dio.



Con Monsignor Giuseppe Martinoli e don Giuseppe Gallizia



**Sono sempre state apprezzate le tue presenze in Valle (anche l'estate scorsa hai celebrato messa sui monti di Stabbio e Puscedo). Per te che cosa rappresentavano e rappresentano questi rientri?**

I rientri in Valle da prete sono stati propiziati anche dalla mia situazione particolare di prete residente a Roma, prima per ragioni di studio (due anni da seminarista e due da prete per concludere il mio dottorato in teologia spirituale) e poi per lavoro (come impiegato della Congregazione per l'Educazione Cattolica in Vaticano). Una situazione che mi ha permesso, rientrando saltuariamente a casa, di mettermi come prete al servizio delle parrocchie che erano affidate alla cura di padre Massimino. Era sempre felice di accogliermi e di darmi la possibilità di aiutarlo. Ho avuto perciò la fortuna di poter mantenere questo legame con la comunità locale. Se fossi stato impegnato in una parrocchia in Ticino, non avrei potuto rientrare con tanta regolarità in Valle per Natale e Pasqua. Dopo gli studi a Roma e due anni trascorsi al collegio Papio di Ascona, sono tornato, come detto, per sei anni a Roma. Vi ho svolto un lavoro di tipo amministrativo, di gestione dei rapporti tra la Santa Sede e le istituzioni accademiche (università, facoltà di teologia, centri di formazione teologica) a livello mondiale. Certamente una situazione interessante ma che aveva a che fare molto con le 'carte'. In Valle ritrovavo il gusto, la gioia di poter rivedere la gente, di poterle parlare, in maniera essenziale, nei momenti della liturgia, delle celebrazioni e delle feste.



A Stabbio nel 2013 in occasione della festa di S. Ulderico

A Roma, oltre il mio lavoro di ufficio, avevo, sì, un impegno domenicale, ma la struttura del lavoro nella Curia romana faceva sì che ero occupato dal lunedì al sabato, con due rientri pomeridiani al martedì e al venerdì, per cui rimaneva libero solo il sabato pomeriggio, quindi poco tempo da dedicare all'impegno pastorale. Ero ospite di una comunità universitaria di studenti laici provenienti dal sud-Italia. E questa è stata una bella esperienza, che mi ha tenuto a contatto con giovani, spesso provenienti da piccole realtà locali, impegnati a confrontarsi con la grande città. Molti di quei legami si sono mantenuti nel tempo e alcuni di loro interverranno alla mia ordinazione, ora che sono diventati ingegneri, medici, insegnanti. È stata questa per me un'esperienza pastorale particolare,

che mi ha consentito di fare incontri fondamentali per il mio cammino. Nel periodo romano, si è aperto anche il mondo di altre esperienze cristiane. Noi spesso come latini pensiamo solo alla nostra realtà cattolico-romana. Laggiù ho scoperto la presenza viva di altre tradizioni cristiane. Un mio amico carissimo, ora nunzio in Bielorussia, è un esperto di letteratura armena. Per puro caso, mi sono appassionato alla letteratura siriana e, come autodidatta, ho imparato il siriano. Mi sono reso conto che ci sono tanti modi di essere cristiani. Tutti cantano la stessa fede, ma in tanti colori, in tanti modi diversi. Questa è stata l'esperienza romana, che poi mi sono portato dietro.

### **Tra le due presenze romane, sei stato insegnante al collegio Papio di Ascona per due anni...**

Venivo dal mondo universitario (avevo solo studiato, fino a quel momento) e venni catapultato nella scuola media come vice-rettore. Insegnavo religione nelle quattro classi. Per un anno ho insegnato anche storia. Poi mi sono concentrato sulle lezioni di religione. Come vice-rettore, ero però anche un po' responsabile della sorveglianza: assistevo ai pasti dei ragazzi, organizzavo le ricreazioni, le uscite, accompagnavo le classi nelle scuole montane. Insomma una cosa molto pratica, non sulle nuvole. Mi ritrovai per la prima volta a dover gestire classi numerose (più di 30 ragazzi): un campo in cui ero assolutamente privo di esperienza. In quel periodo avevo però anche degli incarichi pastorali domenicali, in parrocchia ad Ascona oppure nelle valli (Maggia e Verzasca) ad aiutare i parroci. Poi però ritornavo magari a pranzo in Val di Blenio per rientrare la domenica sera ad Ascona e riprendere le lezioni il lunedì. È stata breve questa esperienza, ma mi ha molto marcato nel senso che, grazie a essa, ho scoperto degli aspetti del ministero di un prete che non avrei mai pensato di poter affrontare.



### **Da Roma a Locarno...**

Tornato da Roma, mi sono stabilito a Locarno, anche lì in una posizione particolare. Ero collaboratore della parrocchia di Locarno, davo il mio contributo per le celebrazioni, le confessioni e ho tenuto per anni, ogni settimana, un incontro di "lectio divina" cioè di

lettura-meditazione-preghiera sul vangelo della domenica. I legami che si formano attorno alla parola di Dio rimangono dei legami di umanità concreta. La mia ambizione a Locarno era quella di offrire uno spazio dove poter ascoltare liberamente la parola di salvezza, senza sentirsi il fiato sul collo di un'appartenenza immediata, di qualcuno che ti dice "allora devi venire a messa", fare questo o quest'altro. Vi partecipavano le suore, le persone molto vicine alla parrocchia, ma anche gente che voleva semplicemente sentire una parola di Vangelo e che poi è rimasta in contatto per questo solo motivo. Questi legami di amicizia sono poi evoluti, le persone hanno fatto il loro cammino, però rimangono questi contatti, e secondo me questo rappresenta qualcosa di prezioso, perché Gesù non ha vissuto contatti umani solo all'interno di spazi di ufficialità, anzi, i suoi contatti sono quelli che si possono avere per strada, incontrando la gente che è lì per "caso", che ti interpella per "caso". È a partire da questi legami che si forma progressivamente il tessuto vero della Chiesa.

L'esperienza di dieci anni a Locarno è stata molto variegata. C'era l'insegnamento alla Facoltà di Teologia di Lugano, dove mi recavo un paio di volte alla settimana per i corsi di teologia spirituale e di introduzione alla teologia. C'era il tempo dedicato alla preparazione delle lezioni e alla ricerca, che per me voleva dire essenzialmente lettura di fonti patristiche e spirituali e lavoro di traduzione di testi antichi dal siriano. Il contatto con gli studenti è sempre stato per me fondamentale.



La loro stessa diversa provenienza culturale, l'inevitabile difficoltà a mettersi in sintonia con il linguaggio e il pensiero degli autori delle origini cristiane è sempre stato per me uno stimolo ad approfondire le mie conoscenze per poterle meglio trasmettere in termini semplici e comprensibili. Ma non c'è stato in questo periodo solo lo studio e l'insegnamento. Per tre o quattro anni sono stato cappellano alla clinica ex-Santa Chiara (poi diventata Humaine). È stata questa un'esperienza molto importante. L'ascolto delle persone che soffrono, il contatto con le famiglie degli ammalati, le tante persone che ho accompagnato negli ultimi passi... Me li sento ancora presenti quei volti. Alcune persone mi hanno dato una testimonianza fantastica. Spesso mi hanno sorpreso proprio quelli che non avevano un'esperienza ecclesiale molto esplicita. Eppure, li ho visti affrontare gli ultimi passi con grande serenità e dignità, pronti a partire. Questo mi ha fatto pensare che lo



spirito del Cristo Risorto agisce in maniera libera, che noi siamo più testimoni che protagonisti della dinamica della vita spirituale.

Un'altra preziosa esperienza che si è aggiunta negli anni di Locarno: il Vescovo mi ha chiesto di essere delegato per le religiose e per gli istituti di vita consacrata femminile, per cui ho avuto il privilegio, la gioia di poter frequentare più da vicino i monasteri di vita contemplativa, le congregazioni, questa realtà che è in diminuzione per quanto riguarda l'aspetto attivo ma rimane un tesoro grandissimo di dedizione.

### **L'esperienza di Bose.**

Il mio rapporto con la comunità monastica di Bose risale all'ultimo periodo del mio soggiorno romano. Ero molto interessato ai libri pubblicati dall'Editrice Qiqajon, della Comunità di Bose. Ero sorpreso e affascinato da questa scelta di autori, che mi sembrava dire qualcosa di originale rispetto a quanto si vedeva nel mondo dell'editoria religiosa di quegli anni. Durante l'ultimo anno romano, prima di rientrare in diocesi, avevo ancora una Pasqua di cui potevo disporre. Non avevo ancora impegni particolari e allora ho chiesto di trascorrerla a Bose prima di rientrare. Ho così conosciuto questa comunità, il Priore Enzo Bianchi (le prime volte che l'ho sentito mi richiamava i profeti dell'antico testamento, un po' corrucciato, un carattere particolare ma sempre fedele, anche nelle amicizie) con cui ho mantenuto sempre un certo legame. Poi questo legame si è rafforzato perché a Bose ho conosciuto dei monaci, uno in particolare, che si occupa in maniera (lui sì!) professionale di letteratura siriana, di traduzioni dal siriano. Siamo diventati molto amici, lui mi ha incoraggiato a continuare autonomamente questi studi. Più tardi, alla fine del decennio trascorso a Locarno, mi trovavo confrontato con dei lavori che non riuscivo più a concludere. Nel contempo sentivo il bisogno di prendermi un tempo sabbatico per fare un po' il punto del mio cammino di prete. Mi è stata così offerta la possibilità di recarmi a Bose (in due periodi distinti) dove ho condiviso la vita dei monaci in tutto e per tutto: tempi di preghiera e studio, approfittando al massimo di questo periodo per me bellissimo.



In parrocchia a Dongio con i ragazzi della Prima Comunione

## **Qualche riflessione sulla tua esperienza e presenza di sacerdote in una società che, almeno nelle manifestazioni esteriori, sta diventando sempre più secolarizzata.**

Partiamo un po' dai preti. Ho avuto la fortuna di conoscere figure di preti profondamente ancorati nella realtà diocesana che rappresentano, secondo me, la figura ideale del presbitero diocesano, distinta rispetto a quella di chi opera all'interno di un ordine o congregazione religiosa. Oltre al legame teologale con il vescovo che è in quella porzione di chiesa locale un legame affettivo importante, il prete diocesano deve avere infatti un legame specifico con la realtà locale. Per poter trasmettere il Vangelo a qualcuno bisogna conoscere sì la sostanza del Vangelo ma bisogna anche conoscere la cultura, la mentalità, il carattere, il modo di essere di coloro a cui questo Vangelo viene annunciato. Ho trovato delle persone che proprio sono cresciute qui, che mi hanno fatto capire che per essere prete qui, per avere una solidità nel ministero, bisogna avere un legame con la terra, la mentalità, la cultura locale.

Anche chi viene da fuori (come padre Massimino, che non era nato qui, che apparteneva alla congregazione fondata da S. Vincenzo de' Paoli, ma si è perfettamente integrato) deve assumere questo carisma proprio del prete diocesano. Deve amare la gente di qua, la realtà di qua, con tutte le sue ricchezze e le sue fragilità. Amare le persone cercando di immedesimarsi il più possibile nello sguardo che Dio ha sulle persone. Per Dio, nessuno è uno scarto, un'occasione perduta. Nessuno è guardato da Dio come un irrecuperabile. Noi, che siamo umani, facciamo fatica ad avere questo sguardo. Il prete però deve sforzarsi di averlo. Oggi, forse, più che mai. Occorre avere su ciascuno questa speranza che va a volte contro ogni speranza. I preti "tradizionali" mi hanno insegnato questo.

Certo, il mondo è molto cambiato. Se penso al parroco di prima del Concilio Vaticano II, ma già al parroco della mia infanzia... Era legato al territorio, serviva la sua parrocchia, poteva fare degli studi, poteva approfondire, aveva il tempo anche per interessarsi di storia locale. Questa situazione è cambiata improvvisamente. I parroci sono pochi, hanno tante parrocchie. E poi, anche in questa realtà marginale del Ticino, siamo entrati completamente nella contemporaneità globalizzata: televisione, radio, internet, ogni sorta di mezzi di comunicazione. E questo ha senz'altro segnato le nuove generazioni. Anche i giovani preti sono in questa condizione. È una realtà nuova che va letta con discernimento. Si dice, per esempio, che i preti di oggi (ma forse già io rispetto a quelli della generazione precedente) sono più fragili, meno strutturati. In effetti, è vero: abbiamo dovuto fare delle scelte in mezzo a molte più alternative rispetto ai nostri predecessori, per cui le nostre scelte sono sempre accompagnate da un'istanza critica, che da un lato è preziosa ma ci rende anche più vulnerabili, perché abbiamo sempre bisogno di confrontare, di capire. Questo è sicuramente un dato nuovo, ma secondo me non è soltanto un ostacolo: bisogna guardarlo sempre come un'opportunità. Come testimoni del Vangelo noi siamo portatori di quell'annuncio che fa anche dell'ostacolo più grande l'opportunità di un dono. Perfino la morte è trasformata in vita, in dono di libertà e di amore, da Gesù Cristo, risorto dai morti. E questo deve farci entrare in ogni situazione, anche in quella attuale, che sembra così lontana e così distratta, con questa fiducia. Se si ha questa fiducia, si risveglia nel cuore di chi ti ascolta quella parte "vergine" dell'umanità che aspetta soltanto il Vangelo, la bella notizia. Sì, è vero, molto è cambiato, le nostre tradizioni religiose (che mi piacciono molto e che mi hanno dato molto) non sempre riescono ad essere mantenute (penso ai vesperi in latino che abbiamo cantato qui a Ludiano, alle feste patronali...), ma possono essere trasformate. Il futuro è aperto.

Io non ho il ricordo di una Chiesa "trionfante", di un cattolicesimo in piena fioritura. Il cattolicesimo della mia infanzia era già segnato dai fenomeni della diminuzione dei preti, della diminuzione dei fedeli, certamente in misura minore di adesso. Può sembrare solo uno svantaggio, ma non è così. Per esempio, non ho dentro di me l'immagine di un cattolicesimo "popolare", che coinvolgeva tutti (o quasi), che fa soffrire di nostalgia i più

anziani tra noi. Noi, preti più giovani, abbiamo, sì, la fatica di affrontare il mondo che cambia rapidamente, ma non abbiamo più la fatica di doverci confrontare con un passato "trionfante". E questa può essere un'opportunità di cambiamento.

**La campana della chiesa di San Secondo ci ricorda che è mezzogiorno. Dalla cucina emanano odori invitanti. Come vuoi concludere?**

Si avvicina il Natale e non posso fare a meno di formulare un pensiero affettuoso per tutti coloro che si preparano a vivere queste feste. In particolare, penso con una riconoscenza speciale ai vallerani in questo primo Natale da vescovo. Molte delle cose belle che porto con me vengono da questa realtà locale. Quello che vorrei far sentire un po' a tutti (parlando però a ciascuno) è che nel profondo dell'esperienza umana, dove si sente il peso della vita, la fatica di tirare avanti, ci aspetta la gioia profonda del Natale di Gesù Cristo, la scoperta di non essere soli, di non essere esclusi, che non c'è nessuno che è condannato agli occhi di Dio. Tutti hanno, ai suoi occhi, un cammino che conduce alla vita in pienezza. Auguro davvero a tutti di poter portare nel cuore questa certezza, questa nuova fiducia, questa umile fierezza di essere figli di Dio.

